

Giovani Sono contro il «salario di ingresso»

Discutendo con il segretario del Pci ("Unità" del 20 gennaio) un giovane operaio dice: «Mi sbaglierò, ma vedo uno scollamento forte, un distacco netto tra i giovani e il sindacato, tra i giovani e il partito che dovrebbe difendere i loro interessi. A me pare, questo, un problema centrale e so che nella Fgci se ne sta discutendo in modo serio e appassionato. Vorrei aggiungere qualche elemento di riflessione dall'interno del sindacato. Perché non siamo riusciti a sviluppare una battaglia per l'occupazione giovanile? Perché idee, anche stimolanti — penso alla proposta della Cgil sui «comitati per il lavoro» — hanno camminato poco (30.000 gli iscritti in tutta Italia) e sono comunque rimaste ai margini della discussione e della iniziativa sindacale? Sicuramente perché c'è la crisi; c'è la cassa integrazione; ci sono

gli «osuberanti» e i licenziati. Ma con ciò — e con tante altre ragioni «oggettive», come la pressione demografica — non si spiega tutto. C'è anche il ritardo politico e culturale del sindacato e della sinistra ad entrare in rapporto con una condizione giovanile che fa da cassa di risonanza delle contraddizioni del nostro sistema economico, sociale e culturale. Per anni si è fatto materia di analisi sociologica, se non di teoria, il rifiuto del lavoro da parte dei giovani. Poi si è scoperto che questa era una delle tante mistificazioni di una ideologia «giovannistica», che nascondeva una condizione di marginalità: un vuoto di futuro, di cui era elemento di grande sofferenza l'ostentata attesa di un posto di lavoro. I giovani vivono l'inoccupazione e il precariato con profondo disagio; sentono come

impotenza e frustrazione il prolungarsi della dipendenza dalla famiglia. Una inchiesta condotta a Milano tra giovani dai 16 ai 25 anni dimostra che rifiuta il lavoro solo il 2,4 per cento degli intervistati, mentre il 70 per cento vorrebbe impegnarsi in lavori «intelligenti», che permettano l'affermazione delle proprie capacità personali; che siano orientati all'utilità sociale. Nonostante abbiano alle spalle una scuola ancora troppo fondata sul disimpegno, la competizione, l'individualismo, la selezione, i giovani si dichiarano disponibili proprio a ciò di cui sono portatrici le nuove tecnologie: grandi balzi nella produttività sostenuti da una ricerca continua; da una creatività diffusa; da uno spirito di cooperazione nelle attività produttive come nei servizi alle imprese, alle comunità, agli individui, che devono qualificarsi ed espandersi. Tutto questo — si badi bene — è possibile (non è un portato necessario dell'innovazione), se le nuove tecnologie sono orientate allo sviluppo; se la produttività enorme, di cui sono la molla, viene distribuita nella società e non viene finalizzata esclusivamente al risparmio di lavoro; a creare gratificanti professioni per pochi e ulteriore dequalificazione per molti: il diplomato che fa l'operaio o il ragazzo bocciato che fa il cameriere nei «fast food». I giovani sono, quindi, centrali in ogni iniziativa di lotta per il risanamento, l'innovazione e lo sviluppo

delle strutture produttive. Bisogna che questi obiettivi diventino centrali nell'azione concreta del sindacato, che ha fatto ore di sciopero per il fisco — ed era una giusta scelta di priorità — ma neanche un minuto per l'occupazione e la politica industriale, se si tolgono alcuni momenti di lotta nelle regioni. In questo quadro complesso e contraddittorio si è recentemente inserita una campagna volta a rimettere in discussione il principio costituzionale della parità di retribuzione a parità di lavoro, affermando l'utilità di un «salario di ingresso» per giovani. In alcuni accordi aziendali lo si è contrattato e pattuito con tagli salariali, che durano per anni, per mansioni che, non richiedendo percorsi formativi, chiunque è in grado di svolgere dopo il periodo di prova. Io credo che sia un grave errore dire a un giovane «accetta qualsiasi cosa, purché ti dia un lavoro». Vien meno un principio generale, che se anche non fosse scritto nella Costituzione, il sindacato dovrebbe comunque difendere come proprio. Si lascia alle imprese, per di più, una discrezionalità nello stabilire dove serve la formazione e dove si può tagliare seccamente il salario. Non a caso ciò avviene nei settori dove più alti sono i tassi di ingresso al lavoro e quindi è legittimo pensare che non si offra meno salario per assumere, ma, al contrario, siccome si deve assumere si voglia risparmiare sul salario. Soprattutto con questa scelta si va contro le at-

tese che i giovani hanno verso il lavoro. Ciò che invece va contrattato per loro è una diversa qualità e quantità del lavoro (solo così è legittimo riproporzionare il salario). Va conquistato il principio che l'ingresso al lavoro deve accompagnarsi alla formazione (riformando una serie di strumenti che già esistono: dall'apprendistato ai contratti di formazione-lavoro). In questo modo i giovani acquisiscono una preparazione che li rende «forti» sia rispetto all'assunzione stabile che agli eventuali processi di mobilità. Ai giovani vanno offerti, inoltre, lavori con moduli orari ridotti (anche intrecciati al tempo parziale, che va reso possibile per i lavoratori vicini alla pensione). È interesse generale del sindacato respingere l'idea che si debba creare una gerarchia tra posizioni di lavoro, con condizioni salariali e normative diverse: la quota «forte» — i capi famiglia — in produzione tra i 30 e i 50 anni; un salario di ingresso per i giovani, staccato dall'effettiva mansione ricoperta; il prepensionamento su discrezionalità delle imprese, pagato dall'allungamento dell'età pensionabile per tutti e compensato dal lavoro nero. Se passasse questa scelta non solo sarebbe sconfitto il sindacato, ma si frantumerebbe il centro stesso dello schieramento sociale, sul quale si costruisce l'alternativa.

Mario Sai (segreteria Cgil Lombardia)

INCHIESTA / I socialisti francesi: errori, nuove idee, prospettive

Nostro servizio BOLOGNA — Per un'intera giornata, su invito dell'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna e del Centro per la riforma dello Stato, intellettuali e politici dell'area comunista hanno discusso con studiosi, tra cui alcuni dirigenti del Partito socialista francese. Molti gli argomenti del confronto, a iniziare dall'esigenza di conoscere di più e meglio l'esperienza avviata nell'81 con l'elezione di Mitterrand a presidente della Repubblica. È stato sottolineato da vari interventi, infatti, come le traversie dei governi presieduti da Mauroy prima e Fabius dopo non siano state sufficientemente analizzate. Quasi che dopo l'esaltante successo elettorale la sinistra italiana abbia steso un velo di reticenze sull'andamento dell'esperimento francese. «Eppure», ha detto Mario Telò, del Centro per la riforma dello Stato, nell'introduzione al dibattito «il governo socialista si è trovato ad affrontare i problemi politici ed economici destinati a segnare nel profondo le future esperienze di governi di sinistra nel resto d'Europa».

Dal partito d'opinione al partito di massa?

Un incontro di studio tra i dirigenti del Ps ed esponenti dell'area comunista italiana. Il riformismo di fronte ai temi dell'economia e dello Stato



Pierre Mauroy



François Mitterrand



Laurent Fabius

della domanda interna. Ma la linea del rigore ha dato buoni risultati? «Oggi la disoccupazione non diminuisce — ha risposto Mitterrand — ma si è ridotta la pressione fiscale, è aumentato il potere d'acquisto individuale con percentuali più alte che in altri paesi della Cee. Abbiamo abbandonato la politica di piano». «Quando è iniziato il nostro esperimento di governo — ha detto Dominique Strauss Kahn, della Direzione del Ps — non pensavamo che la struttura industriale della Francia fosse così vetusta. Scontrandoci con la necessità delle innovazioni tecnologiche, abbiamo badato a conservare il nostro ruolo tra i paesi industrializzati perché proprio questo era in gioco. «Con il Pcf — ha proseguito — il dissenso è sulle cose da fare oggi per garantirsi un domani migliore. Marchais preferisce uno splendido isolamento, una sorta di "glaciazione" interna, mentre è la sfida sul futuro che va raccolta». Sul temi economici è intervenuto anche Gerard Fuchs, della Direzione del Ps, che ha ricordato come oggi tutto il suo partito sia finalmente unito sulla politica da perseguire. «La disponibilità di Mitterrand verso una rifondazione della Comunità europea — ha sottolineato — è la posizione attuale di tutti i socialisti francesi. Occorre, infatti, cercare nuove idee-forza per non restare imbrigliati nella crisi dello Stato sociale. Anche se il Pcf va in tutt'altra direzione, occorrerà mantenere qualche legame unitario per non presentarsi alle elezioni dell'86 in ordine sparso».

Giorgio Napolitano, nel

suo intervento, ha innanzitutto richiamato l'esigenza di discutere e conoscere meglio quello che sta accadendo in Francia, evitando contrapposizioni forzate o sterili propagandistiche. «Dobbiamo aggiornare le nostre analisi, dobbiamo sforzarci di farlo anche con i socialisti italiani — ha detto — perché se l'esperienza di Mitterrand si dovesse concludere con una sconfitta, o con un giudizio liquidatorio da parte dell'opinione di sinistra, le ripercussioni negative sarebbero enormi». «In Italia — ha concluso Napolitano — il Pci e i sin-

dacati non sono per una difesa statica dell'occupazione attuale, ma occorre dire con forza che non sarà la spontaneità del mercato, o la "deregulation" reaganiana, a ridisegnare il nuovo volto dell'economia. Occorre orientare, gestire le politiche economiche e del lavoro (e qui è utile lo strumento della pianificazione, che pare invece marginalizzato nell'esperimento mitterrandiano), sapendo che si può arrestare il declino dell'Europa nei confronti degli Usa e del Giappone, solo se agli interessi delle singole imprese prevarranno quelli di politiche comunitarie rinnovate. Ecco la necessità che la sinistra europea discuta tra sé con maggiore spregiudicatezza per trovare nuovi livelli di unità».

Ma in quale direzione vanno la società politica, i partiti, le istituzioni della Francia socialista? Alexandre Adler, della commissione Esteri del Ps, ha ricostruito la storia del suo partito per offrire una tesi suggestiva sull'oggi. Mitterrand, fin dal Congresso di Epinay, avrebbe scelto la via di un partito-movimento complementare a un Pcf che conservava larghi consensi nel mondo sindacale e una forte capacità organizzativa. «Questa singolare mediazione nella sinistra francese — ha affermato Adler — entra in crisi per le attuali posizioni del Pcf. Sarebbe necessario che i socialisti ripensassero il loro rapporto sia con i sindacati sia con la società civile». Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra indipendente, ha parlato dell'esperienza francese come ultimo esempio di un vecchio riformismo che deve generare un nuovo chiamato a confrontarsi con grandi novità che attraversano l'economia e lo Stato. «Attenzione a modificare le regole istituzionali sorte dalla Quinta Repubblica — ha detto — perché un sistema elettorale fondato sulla pura proporzionalità può dare meno certezza al sistema politico, mentre il governo socialista ha potuto godere di alcuni anni di stabilità per gestire la sua politica. Buona o sbagliata che fosse». «Vedo risorgere in Francia il tema del partito di massa — è stata l'opinione di Mimmo Carrieri del Centro per la riforma dello Stato — perché è stato sottovalutato dal Ps il proprio rapporto con i sindacati e la società. Basta un partito di opinione per governare una politica di transizione, per acquisire consenso? È un tema di grande rilievo anche per la sinistra italiana». Piervirgilio Dastoli, del Movimento federalista europeo, infine, ha insistito sulle necessità che la sinistra europea guardi con più convinzione all'unità politica della Comunità e sconfigga quanti vogliono l'unità a geometria variabile (fondata sul rapporto privilegiato tra Francia e Rti) o si illudono che si possa procedere a trasformazioni sociali solo per vie nazionali. Comunisti italiani e socialisti francesi — si è sottolineato nelle conclusioni — hanno appena avviato un confronto. Non è, appunto, che l'inizio.

Aldo Garzia



LETTERE ALL'UNITÀ

Certi «sacri principi» che poi dipendono sempre dalla volontà del ministro

Caro direttore, nel tanto parlare che si va facendo sul modo come il governo francese applica il diritto d'asilo nei confronti di profughi politici, finisce per apparire che, sempre, in Francia gli italiani impegnati politicamente hanno trovato una generosa ospitalità. Oggi non voglio parlare della ospitalità offerta a Scalone, Negri e soci ma ricordare come in altri tempi, e per lunghi anni, le autorità francesi non furono affatto né molto generose né molto accoglienti verso tutti i profughi italiani che dovettero riparare in Francia durante gli anni del fascismo. Inutile parlare degli anni in cui le autorità francesi, polizia in primo luogo, erano a disposizione degli occupanti tedeschi ed erano ai loro ordini anche nella cosiddetta Francia libera di Petain. Ma anche in tempi «democratici» espulsi e rinvii alle frontiere fioccarono sui militanti impegnati nelle organizzazioni comunque collegate al P.C. francese: e una volta «espulso», non eri facilmente perdonato. Chi scrive queste righe si fece due anni di prigione — per infrazione a un decreto di espulsione (motivato da semplice sospetto politico) e anche dopo la fine della guerra il decreto che gli negava il diritto di metter piede in Francia rimase valido fino al 1958, vale a dire per 12 anni. Nella stessa situazione si sono trovati per molti anni uomini come Giorgio Amendola e Pietro Nenni. La Francia rimane dunque il Paese dei sacri principi, la cui applicazione dipende poi sempre dal buon volere di questo o quel ministro.

GIULIANO PAJETTA (Roma)

Anche chi non «crede» può avere motivi seri per interessarsene

Caro direttore, vorrei intervenire nella polemica suscitata dal «caso Maria Goretti» con alcune brevi considerazioni.

Trovo risibile che Giuliana Dal Pozzo ("Unità", 9/2) si chieda come mai i laici si occupano di santi; la ricerca storica è certamente legittima a indagare sull'apparato culturale e ideologico attraverso cui la Chiesa ha storicamente fondato il suo rapporto con la società. Se dall'approfondimento di alcune modalità specifiche, ad esempio le procedure di canonizzazione, risulta la messa in evidenza di forzature e deformazioni della realtà, non vedo perché un laico dovrebbe essere interessato a occultarle. Il problema non è la santità o non santità di Maria Goretti, ma una ricostruzione fedele della sua storia di vita. Se poi la Chiesa, attraverso i suoi organismi competenti, nel decidere la santità o non santità di qualcuno non si basa su una ricostruzione fedele delle storie di vita, si assume delle responsabilità che certamente le competono ma soltanto sul terreno della fede.

È forse inutile ricordare a Giuliana Dal Pozzo che una parte enorme degli studi condotti da Gramsci è dedicata alla Chiesa, al suo apparato culturale e allo sviluppo delle sue capacità egemoniche. Fra l'altro, a proposito di santi e beati, Gramsci osserva che: «Bisognerebbe tener conto di varie condizioni: chi propone le cause, come, ecc. Se ne potrebbero trarre dei criteri della politica che il Vaticano segue in queste faccende e dei cambiamenti che una tale politica ha subito nel tempo» (A. Gramsci, Quaderni del carcere, Torino, Einaudi '75, vol. II, pag. 827).

Un'ultima osservazione a proposito del maschile e femminile. Il caso «Maria Goretti» pone il problema della violenza sessuale contro la donna, esercitata in questo caso in particolari condizioni di miseria. L'interesse dei laici non può consistere nella difesa della verginità pagata con la morte ma nella lotta contro ogni meccanismo di oppressione, inevitabile causa, per uomini e donne, di schiavitù «terrena», dalla fame all'ignoranza.

CARMELA COVATO (Roma)

a) prima volta nel '21
b) tanto freddo in estate?

Caro direttore, la compagna Giuglietta Levi nella sua lettera del 31 gennaio afferma che il Partito parteciperà per la prima volta a una legislatura nel 1984. Voglio far osservare che il Partito, malgrado l'astensione di Amadeo Bordighi, partecipò già alle elezioni del 15 maggio del 1921 e, pur così giovane, ebbe sedici deputati.

E concedimi pure, caro direttore, un'osservazione «maligna» verso il giornale. È questa: il Secondo Congresso della III Internazionale si svolse a Pietrogrado nei mesi di luglio e agosto del 1920. Erano gli anni della nota siccità che tanti danni e vittime causò. Ora, in occasione del trigésimo della morte di Alfonso Leonetti, è stata pubblicata dall'Unità una fotografia di gruppo che la didascalia dice scattata durante lo svolgimento di quelle assise. Ebbene, la cosa non può convincere: perché quei comunisti, compreso Lenin, così incapottati e con in capo indumenti da temperature sotto zero mentre si era nel pieno di quella torrida estate, sono per lo meno una stonatura.

Possego fotografie proprio di quel Congresso e sono ben diverse.

NINO DE ANDREIS (Badalucco - Imperia)

«I lavoratori della Sanità si debbono rispettare»
Egredo direttore, siamo un gruppo di operatori della Sanità e scriviamo, in riferimento all'articolo apparso sull'Unità in data 15/1 a pagina 12, titolo: «Ma il vecchio cronico non è un malato?» firmato Argiuna Mazzotti. Nell'articolo si fa cenno all'etimologia del termine Ospedale che risale agli «ospitali» del Medio Evo, luoghi aventi lo scopo non di curare, bensì di segregare ed isolare dalla società, accattori e figure devianti. I devianti si sa che oggi gli Ospedali sono diventati i presidi per la cura delle malattie, mentre sono state individuate altre strutture (Case protette, Comunità alloggio) abilitate all'assistenza dell'anziano cronico non bisognoso di cure sanitarie. L'articolo sembra voler riproporre un vecchio modello di Ospedale come luogo di cu-

stodia, ignorandone l'attuale funzione. Si porta uno stralcio del «Progetto Obiettivo Tutela Sanitaria e Socio-Assistenziale del personale anziano» della Regione Piemonte 1984-87, in cui si afferma: «Il prolarare permanenza del paziente anziano nei reparti ospedalieri oltre il limite dettato d'ipotesi espletamento dei propri e naturali doveri compiti, può risultare oltre che imprudente o dispersivo, persino dannoso per il equilibrio ed il benessere psico-fisico dei utenti interessati». Sono state fatte, inoltre, con molta leggerezza, alcune affermazioni che criminalizzano la struttura sanitaria e gli operatori quando si scrive che: «L'anziano in Ospedale viene sbattuto in un letto in corridoio vicini agli spifferi delle finestre, minacciato di non se ha dei bisogni e rimpinzato di medici senza criterio». I lavoratori della Sanità non sono de-aguzzini e, quantomeno, li si deve rispettare come qualsiasi altro lavoratore, senza distinzioni ingiuste e non facendo ricadere a camicie su di loro i problemi istituzionali politici che sono a monte di questi.

CLARA DE MAGISTRI e altre otto firme (Torino)

«Sento una rabbia in corpo»

Caro direttore, ancora non ho rinnovato l'abbonamento alla TV. Francamente non vorrei proprio rinnovarlo, per motivi noti a tutti gli italiani onesti. Sento una rabbia in corpo a versare mila lire per finanziare, attraverso la TV, la campagna elettorale della DC e del F. Sento una rabbia in corpo a pensare che mille 100 mila lire contribuiscono a stipendiare giornalisti asserviti al potere... Sento una rabbia in corpo nel veder colazione, a pranzo e a cena Craxi, segretario del PSI, Craxi capo del governo, Craxi in Tunisia... De Mita capo della Dc Mita giocatore di calcio, De Mita soccorettore dei baracati dell'Irpinia... Senza pensare alla rabbia che mi fa in dere ancora Pietro Longo dare lezioni moralità. Se poi a tutti questi personaggi si aggiunge la parte riservata al Vaticano e la parte riservata agli americani, la rabbia munita tanto che non vorrei proprio rinnovo questo abbonamento.

LUCIA NATALI COLU (Taranto)

Altre lettere in cui si condanna duramente la fa- della Rai-TV si sono sentite scritte da PAZZINI di Villa Verucchio (Forlì), RONCASSI di Roma («Allegro fotografo della tera di disdetta abbonamento Rai-TV a noi mio marito»), GIOVANNI ROMEOI di Torino.

«...italiani o di altri Paesi»

Signor direttore, sono un giovane algerino di 22 anni e rei corrispondere in francese o in inglese ragazze e ragazzi italiani o di altri Paesi mi legano.

MOHAMED FARID FA Cité des Peupliers BT B2 Constantine (Algeria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere ci pervengono. Vogliamo tuttavia assic ai lettori che ci scrivono e i cui scritti vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il terrà conto sia dei suggerimenti sia dei serzazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ri- ziamo: Enrico PISTOLESI, Roma; C. FEI RINI, S. Stefano Magra; Gaetano T/ SCHI, Milano; Alfonso CAVAIUOL Martino Valle Caudina; Nerone MAL TO, Lendinara; Natale ZANIBONI, F c; Sanzio RAGONESI, Forlì. Mimi I/ GIORGIO, Rovigo; Vitale FAIS, Boca vanni DIMITRI, Santhià; Sergio MI LI, Siena; Ivo PIAMPANI, S. Cono Sergio NARDI, Avenida di Carrara Maddalena SANTAGATA e altri 44 di partecipanti a concorsi a cattedre. Ta (abbiamo fatto pervenire la vostra letta nostri gruppi parlamentari).

Franco VALLINI, San Pietro Belve («Il pretore di Modena Luigi Piersico è lviato un'inchiesta per sapere se l'allari smico lanciato dalla televisione sia da i derarsi un reato. Personalmente, pref dormire una notte all'aperto piuttosto morire sotto la cassa»); Giorgio TERI RIO DA SORRIVA, Sovramonte («So vecchio pensionato di un piccolo paesin le Dolomiti e, se non avessi l'Unità, u prei proprio cosa fare. La leggo tutti i i, e mi tengo informato perché nella vita rativa ho sempre lottato e sono sempre organizzato»).

Guido CASULA, Torino («Ancora volta in Valtellina tanti essere viventi, stati distrutti in nome di due fra i pe guati che stanno divorando la Terra: la petizione e la visione economicista del Non sono affatto «caratteristiche p della natura umana» e si può benissimo ne a meno»); Michele IOZZELLI, I («Ho notato fin dalle prime vignette di che Sergio Staino poteva colmare il lasciato dal nostro amato Fortebracci bo piace soprattutto quando mette in e a certi reali difetti infantili nel m essere di alcuni di noi»).

Franco INNOCENTI, Torino (il gi ha già trattato con frequenza e senza ri ze il problema da te sollevato. Se non i bra sufficiente, perché non ne parli con pagni della tua Federazione?); Andrea ALBERTI, Rezzato (in una lunga lett l'altro dice: «Il sindacato, quando è un non c'è nessun'altra forza al di sopi parte invia lire centomila per l'Unità»); PETROCELLI, Isernia (abbiamo inv nostri gruppi parlamentari la tua let cui denunci il fatto che nel nostro Pa possibile — ingiustamente — eserci libera professione e ricoprire un pu imbero»); A.F., Tolmezzo («Mi sono autossia: un versamento mensile perché l'Unità malgrado Bocca e La Repubblica»); RE, Sezzadio («Oggi non solo è p guardare oltre confine, ma è doverosi dare al pianeta Terra se vogliamo pr viviere le future generazioni»); Lo RUBINI, Catanzaro («Ascoltando la sione si capisce apertamente che quei rendum per recuperare i 4 puntini sce bile è il più odiato da questi signori presentano ogni sera nelle nostre cas»).